

IGINO GIORDANI

I PRINCIPI DEL CRISTIANESIMO DEMOCRATICO

dall' "Introduzione"

a IGINO GIORDANI, *Storia della democrazia cristiana* (1950)
ora in IGINO GIORDANI, *Pionieri cristiani della democrazia*,

Città Nuova, Roma, 2008

in Appendice,

GIOVANNI SPADOLINI, *Giordani e il movimento cattolico in Italia*



Centro Igino Giordani

In occasione della pubblicazione del volume Pionieri cristiani della democrazia, un libro che Igino Giordani scrisse durante il regime fascista ma che non poté – per ovvie ragioni – pubblicare allora, riproduciamo qui la densa introduzione che il Nostro scrisse per l’edizione del 1950.

In essa, Giordani offre i pilastri della dottrina politica cristiano-democratica. Una “Introduzione” che oggi assume il significato di un vero e proprio manifesto di un’epoca e di una prospettiva politica. Un manifesto che crediamo avere ancora molto da dire in questi nostri anni difficili e martoriati, nei quali l’agire democratico sembra essersi ridotto a conteggio delle molteplicità delle opzioni politiche, fra le quali non può darsi alcuna sintesi virtuosa, ma solo negoziazione d’interessi. Giordani, invece, ci riporta alle linee fondamentali della politica cristiana, nella quale emergono le salde certezze che essa aveva ben radicate nel Vangelo, nei padri, nella Chiesa viva e operante attraverso l’azione di tanti suoi fulgidi testimoni. Ecco perché per Giordani la democrazia non può, e non potrà mai, essere solo una tecnica procedurale per registrare il consenso e produrre deliberazioni. Essa è valore, libertà, amore, quindi è naturalmente protesa “nello sforzo per conciliare la libertà politica con la giustizia sociale, di contro ai sistemi che vorrebbero darci l’una a scapito dell’altra”.

Di questa solidità di pensiero e risolutezza dottrinale di Giordani se ne rese bene conto Giovanni Spadolini, del quale – a seguire – pubblichiamo un suo intervento tratto dal volume Igino Giordani. Politica e morale (ed. T. Sorgi). In questo contributo, Spadolini ripercorre gli anni storicamente difficili – ottennebrati dal fascismo emergente – della formazione di intellettuali capaci e lungimiranti come Giordani, Gobetti, Papini, Bargellini, mettendo in rilievo quanto ancora oggi c’è bisogno di recuperare la figura di Igino Giordani, il quale “non amò mai il potere e concepì sempre il servizio pubblico come funzione, come responsabilità [...] un uomo da non dimenticare mai”.

ALBERTO LO PRESTI
Centro Igino Giordani

IGINO GIORDANI

Pionieri cristiani della democrazia

Città Nuova, Roma, 2008

“Prefazione”

1950

Non è facile stendere una storia della democrazia cristiana, intesa come movimento. Si può stendere la storia della Democrazia Cristiana come partito.

Senonché l'idea è anteriore al Partito, per il fatto stesso che è legata al cristianesimo.

La democrazia cristiana è in sostanza lo sforzo di tradurre in una convivenza ordinata — in un ordine sociale e politico — i principi etici dell'Evangelo.

Bisognerebbe perciò cominciare da lì: il che evidentemente ci porterebbe lontano.

Siamo del parere di Stafford Cripps, che non si possa dare una democrazia se non sia cristiana: se non sia, cioè, ispirata e sorretta dalla concezione cristiana della vita. Altrimenti — com'egli dice a ragione — la democrazia degenera fatalmente nella demagogia: si sfascia nel totalitarismo. La democrazia di Rousseau culminò nel Terrore; la democrazia di Stalin si risolse in un sistema politico di partito unico con soppressione della libertà.

Non c'indugiamo quindi a ricercare i primi esperimenti di democrazia cristiana nei liberi comuni, sul cui scudo fu inscritto il motto *Libertas*; e sopra tutti l'esperimento fiorentino del Savonarola che immise nel Consiglio Maggiore gli “artefici” (artigiani) e istituì i Monti di Pietà, per combattere l'usura.

Né stiamo a ricercare gli antecedenti teorici in Suarez, in Bellarmino, in San Tommaso, su su, sino ai Padri e alla Bibbia. I principi si trovano nella Rivelazione: i tentativi moderni di attuazione appartengono all'ultimo secolo e mezzo.

Ma quei principi sono i capisaldi su cui il sistema si regge e per cui esso si differenzia da altri tipi di democrazia.

Le istanze principali sono:

1) *Dignità della persona umana.*

L'uomo è il più alto valore dell'universo. Vale più l'anima di un uomo — qualunque uomo — che tutto il mondo insieme. Ciò perché egli è fattura di Dio, e immagine e somiglianza di Dio. Donde l'importanza centrale della fede in Dio. Se vien meno Dio, come nel materialismo, vien meno anche la sua immagine, e l'uomo è soffiato via, in quanto uomo: resta come produttore, come macchina, come immagine di quella che nelle Scritture è chiamata la Bestia.

Posta questa dignità dell'uomo, quale figlio di Dio, ne consegue l'obbligo di organizzare la società in modo da tutelare e svolgere questa personalità, in cui si sviluppa il disegno del Creatore. Fatto cittadino, l'uomo è lo scopo della società: e non viceversa.

2) *La libertà umana.*

Se è figlio di Dio, l'uomo, è redento — e cioè liberato — dall'Uomo-Dio, per il cui sacrificio egli ha recuperato la libertà dei figli di Dio, ne consegue che la società, lo Stato, devono proteggere questo "dono" in cui più si stampa il carattere divino con la sua genealogia. Donde la polemica assidua del cristianesimo cattolico contro i sistemi del determinismo fatalista: contro stoici, manichei, musulmani, calvinisti, marxisti...

In genere i sistemi non cattolici finiscono col negare la libertà dell'uomo e postulare una organizzazione politica in cui egli stia al guinzaglio, perché non operi il male, supponendosi che egli non possa che operare il male.

La polemica tra Erasmo e Lutero sulla libertà o servitù dell'arbitrio prosegue tra cattolicesimo e filosofie anticattoliche. Una politica, ispirata al cristianesimo, se vuol essere coerente alla sua ispirazione, deve proteggere la libertà dell'uomo: che è la divina facoltà di rimuovere il male dalle vie della vita, con uno stimolo assiduo d'iniziative e una coscienza immanente di responsabilità.

D'ogni parte uomini e gruppi accusano la noia e la pena di questa fatica — la fatica della libertà con la responsabilità — chiedendo di tornare alle cipolle d'Egitto d'una sommissione controllata e nutrita corporalmente di cibo.

E per prima rinunzia, essi chiedono la soppressione della libertà della Chiesa e della libertà della scuola: e invece sin dalle origini la democrazia cristiana ingaggia una battaglia, tutt'altro che finita, per instaurare nello Stato moderno quelle libertà, che sono la condizione ed il principio d'ogni altra libertà.

3) *L'amore, come stimolo sociale.*

Tutta la società cristiana si distingue da ogni altro tipo di consociazione per questo: che il vincolo "perfetto", che lega l'uomo all'uomo, non è il timore o l'interesse o l'onore o la forza ecc., ma l'amore. Nell'amore è il divino che circola: per esso la società diviene un sistema di vasi sanguigni, in cui scorre la vita stessa di Dio, il quale è amore. Essa si eleva di quanto ama. La associazione degli esseri umani è stata voluta per l'esercizio del vicendevole amore, che è il tramite per cui ognuno attraverso il fratello arriva a Dio e attraverso Dio si unisce al fratello. Fra due esseri che si amano è Cristo che s'insedia: e dà gioia e forza.

L'amore è il sentimento della famiglia ed è reclamato già dal fatto stesso dell'origine di tutti dall'unico Padre, che crea fratelli gli uomini.

4) *Solidarietà e uguaglianza.*

I figli dello stesso Padre, posti a convivere nel comune fondo paterno, che è la terra, gli uomini sono, perché fratelli, eguali. Non esistono figli e figliastri. Una società cristiana non può quindi tollerare un sistema di caste, una discriminazione di razze, una gerarchizzazione di popoli.

Per la stessa ragione gli uomini sono solidali. Il cristianesimo spinge a tal punto questa solidarietà, da compaginare i battezzati in un corpo, che è lo stesso corpo mistico di Cristo, dove si vive gli uni con gli altri, gli uni per gli altri e gli uni degli altri. Essa culmina nell'unità, per cui il vero cristiano si fa tutt'uno col fratello. La prima democrazia cristiana fu perciò quella di Gerusalemme, che, sotto la guida degli Apostoli, organizzò una convivenza anche economica tale da realizzare la libertà dal bisogno.

5) *Uso sociale della ricchezza.*

Per tale intento, la ricchezza deve essere usata socialmente. Il di più degli uni è il di meno degli altri, dicono i Padri traducendo in termini nuovi la massima secondo cui "il superfluo va ai poveri"; e quindi deve passare agli altri. I beni, come espressione e dono del Sommo Bene, devono circolare: essi sono la materia prima della carità, cioè dell'amore, che evangelicamente s'intende come servizio sociale. La proprietà è di diritto naturale, ed è intesa come una protezione della personalità e della libertà; essa può essere privata; ma l'uso dev'essere universale.

Non v'è che un padrone, al mondo, in senso assoluto: Dio. Egli difatti l'ha creato. Sue sono le ricchezze. Gli uomini le posseggono come suoi gestori: e devono amministrarle secondo i suoi piani. Che sono i piani d'un Padre di famiglia, il quale esige che, nel convito della vita, tutti abbiano una razione congrua, il più forte aiutando il più debole. Non è ammissibile che uno mangi doppia razione e l'altro stia a guardare.

In una società cristiana non è ammissibile che uno abbia sovrabbondanza di vesti e di alloggi e l'altro vada nudo e dorma in una grotta. Una società che tollera disuguaglianze simili, che distribuisce così iniquamente i suoi beni, è una società in peccato mortale: e la religione che tollerasse un tale stato di cose sarebbe farisaismo e non Vangelo.

La democrazia cristiana o traduce in leggi tale esigenza — tale rivoluzione perenne — o fallisce.

6) *Dignità del lavoro.*

La ricchezza legittima è quella acquisita col lavoro. Il lavoro è un requisito naturale: un dovere e un diritto di natura. Chi non lavora è "iniquo", compie ingiustizia verso la società; ma a chi non è concesso un lavoro, per frode o difetto, è privato d'un diritto naturale: viene snaturato.

Una società cristianamente organizzata, come deve assicurare a tutti una razione del pane quotidiano necessario all'esistenza, così deve garantire lavoro a tutti e un compenso "giusto" di esso. "Il lavoratore è degno del suo nutrimento", dice il Vangelo: cioè deve ritrarre dalla sua fatica quanto basti per viverci lui e la famiglia, e

viverci “indipendentemente”, come dice san Paolo, e “decorosamente”, come specifica Leone XIII.

Tutti devono lavorare. E il lavoro ha un valore salvifico, per il carattere di espiazione annesso alla fatica. Serve quindi a procurare un salario in terra e uno in cielo: e dall’ascetica è, sotto questo rispetto, equiparato alla preghiera.

Come esige un salario “degno”, così esso esige un riposo ragionevole. Ogni sette giorni col riposo dai lavori “servili” il lavoratore riafferma la libertà dello spirito.

7) La vita sociale.

Posti questi principi ogni forma d’organizzazione sociale deve tendere ad assicurare la personalità, la libertà, la dignità, il lavoro... Deve offrire un aiuto e un complemento: non deve sopraffare e sommergere la persona.

Primo nucleo sociale è la famiglia, che il sacramento fa sacra. Essa è una piccola chiesa, in cui i genitori sono sacerdoti e trasmettono la grazia soprannaturale con la esistenza naturale ai figli, nei quali si consacra la loro unità, riflesso di quella che lega la Trinità. Ed è un piccolo Stato, che la organizzazione politica deve proteggere.

Ogni altra forma di associazione deve tener presente questa tutela dei diritti inalienabili della persona singola e della famiglia.

8) L’autorità.

Se la carità è il sangue, l’autorità è lo scheletro della società. Erroneamente essa è posta come antitesi della libertà. Invece è la protezione della libertà. Traendo origine da Dio, nel suo disegno diviene un servizio dell’uomo: servizio sociale, e dunque carità anch’essa. Chi comanda, serve. Lo Stato è al servizio dell’uomo, del cittadino: e non viceversa. Comune è la perversione dell’autorità a strumento di oppressione, per cui non serve, ma asserve l’uomo.

Per non esorbitare dalla sua missione, ogni autorità, e sopra tutte lo Stato, non può esorbitare dalla legge morale, posta da Dio e da natura. Calunniare, uccidere, rubare, fornicare, è delitto anche se compiuto da chi è investito di potere.

9) *Chiesa e Stato.*

I rapporti tra religione e politica giacciono nel cuore della grande polemica, culminata spesso in persecuzione, che il cristianesimo generò.

Imponendo una legge morale anche alla politica, il cristianesimo urtò la concezione pagana o machiavellica, la quale vuole la politica fuori o sopra la legge etica. Lo Stato etico è quello che si foggia una morale a suo libito: e cioè reputa lecito quel che gli comoda e può convertire una sopraffazione, una nequizia, un furto in un'azione patriottica.

Viceversa, il cristianesimo urtò la concezione pagana e totalitaria perché affermò una indipendenza della Chiesa dallo Stato (due società perfette e autonome) e quindi della coscienza personale dalla politica statale. Questo riporta alla difesa della libertà. Quando dinastie e repubbliche tacciano vescovi e sacerdoti d'ingerenza temporale, intendono quella politica che invade, com'era prima del cristianesimo, anche il piano religioso: che vuole corpi e anime.

Se si considera che in pratica — e per una concezione stupendamente democratica — la Chiesa siamo noi così come lo Stato siamo pure noi, e cioè che, nella maggior parte dei casi, noi siamo a un tempo credenti (Chiesa) e cittadini (Stato), si capisce lo assurdo di quelle soluzioni dei rapporti che implicano o la lotta tra i due o la compiuta ignoranza reciproca.

10) *Relazioni tra Stati.*

La legge della carità, la esigenza della solidarietà, insieme con le istanze razionali e sociali ed economiche, respingono la guerra come mezzo di soluzione delle vertenze tra diversi Stati. La guerra è una strage, oltre tutto, "inutile": è un omicidio (uccide l'uomo, contro il Quinto Comandamento) è un deicidio in effigie (sopprime nell'uomo la creatura e l'immagine di Dio), ed è un suicidio, perché l'umanità è, specie oggi, un organismo unico che si svena se da una qualsiasi parte si vulneri.

La morale evangelica spinge necessariamente a una convivenza che abolisca recinzioni e confini e differenze, verso una solidarietà, una unità, che trovi l'espressione anche nell'organizzazione economica e politica.

Questi sommariamente i capisaldi che determinano la democrazia cristiana.

Essi sono stati presenti sempre, ai cristiani consapevoli, anche nei periodi storici in cui dinastie e caste polarizzarono la fede religiosa attorno a privilegi, nei quali si spezzarono l'unità, l'eguaglianza e la solidarietà cristiana. Hanno agito nei secoli come un fermento, che è esploso — in terra cristiana o sottoposta ad influssi cristiani — soprattutto nelle ultime generazioni, e urge al tempo nostro verso una soluzione radicale che realizzerà la rivoluzione del Vangelo.

La democrazia cristiana, in senso moderno, si può far cominciare in Europa agli albori del secolo XIX; e si caratterizza secondo i due momenti principali della storia politica di questo periodo storico. In un primo momento si polarizzò nella lotta per la libertà politica: e ciò avvenne tra il 1821 e il 1870, quando l'Europa fu agitata dalla rivoluzione liberale che culminò negli Stati costituzionali. Per aver preso parte alla lotta per la libertà, i cattolici, che vi aderirono, furono detti liberali, intendendosi genericamente per liberale ogni fautore della libertà, anche se l'identificazione non fosse filosoficamente e politicamente esatta.

In un secondo momento, che culmina nell'esperienza odierna, la democrazia cristiana fu anch'essa assorbita dalla questione sociale, e cioè polarizzò anch'essa i suoi sforzi più generosi nella lotta per la libertà dalla miseria: lotta tutt'ora ardente, per le ideologie anticristiane e dittatoriali che vi si sovramettono e quindi per i pericoli che le stesse libertà politiche in essa corrono.

Peraltro, sin dagli inizi i propugnatori della riforma cristiana dello Stato intesero la necessità anche della riforma sociale, resa più necessaria e urgente dalle trasformazioni dell'industrialismo. Naturalmente la loro corrente si scontrò subito con la corrente socialista, che nel 1848 doveva precisare i suoi fini col Manifesto comunista, e cioè con un programma di "rovesciamento violento di tutto l'ordine sociale attuale".

Un tal programma era fatto per spaventare le classi borghesi: ma servì anche a ridestare nei migliori spiriti i sopiti sensi di giustizia e carità.

In breve, vincendo resistenze all'interno e all'esterno, la democrazia cristiana, specialmente in seguito alla *Rerum Novarum* (1891), sta a rappresentare lo sforzo per conciliare la libertà politica con la

giustizia sociale, di contro ai sistemi che vorrebbero darci l'una a scapito dell'altra. Questa sua mediazione e questa sua integralità, per cui si salvano spirito e corpo, ragioni eterne e ragioni contingenti, assicurano al movimento una potenza realistica e una posizione centrale, in cui convergono le migliori aspirazioni dell'umanità provata da tanta "inutile strage": una umanità che, avendo provato l'assurdità delle guerre, respinge le ideologie belliche, di guerra intestina ed esterna, che si chiamano lotta di classe, discriminazione razziale, nazionalismo, esclusivismo, concorrenza... Correnti vive di democrazia cristiana solcano oggi anche la politica di partiti socialisti, laburisti e liberali. Che se Stafford Cripps dà il titolo di "Democrazia cristiana" a un volume di suoi discorsi, Wilhelm Roepke identifica nella *Quadragesimo Anno* la carta del liberalismo vero. Si tratta d'una convergenza della ragione e della fede, in cui sta il lievito della rinascita dell'Europa e dello sviluppo degli altri continenti.

Roma, 15 maggio 1949.

Giordani e il movimento cattolico in Italia

di GIOVANNI SPADOLINI

Ricorderò, in primo luogo, Giordani come l'ho conosciuto: come giornalista, studioso, come amico.

Vorrei risalire nella memoria ad anni che io non ho vissuto, ma del quale lui reca testimonianza commovente in queste *Memorie* (1) e a un incontro che caratterizzò la sua vita e che lo rende caro a tutto il mondo laico: l'incontro con Piero Gobetti.

Il 5 maggio 1925 su "Il Popolo" – state attenti alla data: siamo a cinque mesi dal colpo finale di Stato del 3 gennaio che ha praticamente soppresso le pubbliche libertà in Italia: i giornali di opposizione escono con fatica; Albertini sta combattendo l'estrema battaglia – esce una recensione di Iginò Giordani al volume di Gaetano Salvemini *Dal patto di Londra alla voce di Roma*, di cui è editore Piero Gobetti. Nella recensione su "Il Popolo" di un libro che è stato sequestrato – la "Rivoluzione liberale" ne aveva anticipato un capitolo, che sarà poi uno dei capi d'imputazione che porterà Salvemini, nello stesso 1925, fuori d'Italia – Giordani annota che Gobetti ha quel fiuto politico che lo porta a infilare tutte le piste buone.

Negli stessi giorni o settimane, da quell'editore torinese, che dopo pochi mesi affronterà nell'esilio di Parigi la morte, uscirà un libro che l'amico Gonella ha ricordato e che è, dopo il piccolo volume sulla politica estera del Partito Popolare, uscito nel '24, il primo vero libro di Giordani, *Rivolta cattolica*.

Come sia nato questo libro, che era fatto di articoli, lo racconta lui stesso in una pagina molto bella e molto rattenuta e commossa di questo volume (2). Lo racconta ricordando questo Piero Gobetti ventitreenne, ventiquattrenne, che scopriva i suoi autori andando direttamente nelle città dove abitavano e incontrandoli. Nel luglio del 1924 venne a Roma - luglio '24, cioè un mese dopo il delitto Matteotti. Immaginatevi il clima della Roma in cui sta nascendo l'Aventino in Parlamento; l'opposizione antifascista si rifiuta di collaborare col regime. Da questo animoso popolare, responsabile del settore documentazione del partito, animatore e scrittore de "Il Popolo", si reca,

appunto, Piero Gobetti per proporre, avendo letto i suoi articoli – talentscout, scopritore di talenti di cui parlava Croce – a riunirli in un volume. Quegli articoli che egli – lo ha ricordato nella prefazione a questo libro, Gonella – andava scrivendo da Tivoli a Roma, durante il periodo in cui teneva quell'insegnamento. Articoli sparsi che Gobetti aveva letto e di cui aveva intuito la novità, il coraggio, il senso di protesta contro il fascismo e contro il clerico-fascismo.

Gobetti, dunque, a Giordani propone questo libro, di cui non è chiaro chi sia l'inventore del titolo (qui non appare dalla lettera pubblicata; io ho sempre ritenuto, avendo studiato molto questo tema e conoscendo la grandezza di Gobetti nei titoli, che fosse un titolo gobettiano) (3). C'è questa pagina-lettera, del 21 maggio, di Giordani a Gobetti, che merita di essere letta: *“Ho scritto un lavoro [e questo mi avalla nella mia ipotesi, perché mi dà il titolo lui] dal titolo Contrattacco (il sottotitolo è Polemica religiosa e politica), in cui dalla posizione del cattolicesimo e del popolarismo attacco il militarismo, il nazionalismo e soprattutto il fascismo e l'appendice clerico-fascista, eccitando uno spirito di conquista e di rivincita nella vita pubblica da parte dei cattolici popolari. Insisto perciò a rilevare le due anime della massa cattolica italiana personalizzandole nelle due figure di Luigi Sturzo e del conte Grosoli [vecchio esponente e capo dell'opera dei Congressi della parte clericomoderata], anima democratica, autonoma da un lato e clericalismo conservatore parassita dall'altro. Chiudo con un capitolo di profili di personalità del mondo politico care ai cattolici e con uno di “mistica” con spunti forse non vecchi”*.

Questa lettera, torno a dire, è del 21 maggio. Giordani ha accompagnato, fra l'altro, Gobetti, in quei giorni a Roma, in varie visite. Una a Pirandello che aveva definito “angelo” Gobetti; un'altra ad un personaggio di tutt'altra sponda: Curzio Malaparte. Era l'eclettismo di quegli anni. Nel maggio del 1925 questo volume è già nelle Edizioni Gobetti.

Voi pensate, quindi, in un tempo in cui non c'era l'industria culturale, non c'erano tutti gli assalti alla dirigenza statale degli editori, in cui tutto si stampava con estrema povertà artigianale di mezzi, in cui Gobetti faceva tutto (lo spedizioniere, mandava libri, non aveva quasi più un centesimo per questa piccola Casa Editrice). E pubblicò cento libri in tre anni!

È essenziale riflettere su questo miracolo di riuscire a realizzare

questo libro di articoli, in pochi mesi, con le difficoltà che Gobetti aveva come direttore, come stampatore di libri sempre bloccato e boicottato dal fascismo, e rendersi conto di questo clima straordinario, cui dovremmo guardare come esempio di alti valori morali.

Occorre riflettere su questo editore laico, democratico, il quale aveva un senso del laicismo – come è giusto che sia – aperto, non fazioso, rifuggiva da ogni anticlericalismo e – lo cita ancora in un'altra pagina Giordani (4) – che il 5 luglio del '25, su “Rivoluzione liberale”, dà questo giudizio dei popolari. Dell'ultimo Congresso del Partito Popolare, in relazione alla lotta e allo scontro col fascismo, Gobetti scriveva che esso “ha resistito a tutti gli attacchi; è diventato un partito di molti giovani e di pochi preti, ha eliminato gli uomini del vecchio clericalismo, è sempre più indipendente dalla politica romana, è quale lo forgiavano i ceti umili delle province. Oggi la classe dirigente di questa D.C., è composta” [pensate un po', "di questa D.C."; aveva già anticipato il nome, Gobetti, perché la DC era stata solo il tentativo murriano della fine del secolo. La scelta del Partito Popolare, voi sapete, nacque in Sturzo proprio dal non voler riaprire i problemi, anche rispetto alla gerarchia ecclesiastica, che aveva dato la prima Democrazia Cristiana, solcata da alcuni fermenti ereticali e modernisti] “da uomini dai trenta ai quarantacinque anni... Mentre le classi dirigenti dei partiti italiani sono costituite da settantenni, da imberbi, o da intellettuali..., il partito di Sturzo ha degli uomini nuovi, abituati a trattare realisticamente gli affari di amministrazione e di politica; almeno una cinquantina di persone come De Gasperi, Donati, Gronchi, Merlin, Piccioni, Marconcini, Gilardoni, Ferrari, Giordani, Mentasti, Ravaioli, Galati (che poi era l'autore del volume *Religione e politica*, ugualmente in edizione gobettiana e sul quale tornerà in un'altra recensione, pubblicata su un altro periodico, l'amico Giordani)”.

Ecco collocato questo libro *Rivolta cattolica*, che vorrei lasciar detto essere stato fondamentale per la sua generazione, per la generazione dei cattolici antifascisti; un libro che cirolerà poi pochissimo, perché alcuni mesi dopo la pubblicazione, di fatto il fascismo rese impossibile la divulgazione delle edizioni di Gobetti.

Ecco che la figura di questo spirito così profondamente cristiano, di quest'apologista di fede cattolica, biografo, divulgatore instancabile – ha tracciato, sotto questo profilo, l'identikit l'amico Gonella (5) –,

si arricchisce in questo contatto con il mondo della cultura laica, al quale egli rimase sempre fedele.

Perché in tutti gli scritti del dopoguerra, costante è il richiamo a Gobetti, e “Rivoluzione liberale”. E pensate – per dirvi come la tolleranza fosse alta in quegli anni e come bisogna sempre guardare ai valori della tolleranza in questo campo – che Gobetti aveva una predilezione anche per un cattolico di tutt'altro tipo, non democratico e popolare come Giordani, ma cattolico intransigente: Domenico Giuliotti.

Domenico Giuliotti era molto apprezzato e amato da Gobetti. C'è qui un piccolo incontro, una volta sola, di Giordani, splendido: *“Lo conobbi di vista, un giorno, per Firenze, che correva, in furia, come andasse a espugnare un maniero”* (6). Ed è perfetto – per chi lo ha conosciuto, come ho conosciuto, in anni dell'adolescenza, Giuliotti – questo ritratto dell'uomo *“che andava ad espugnare un maniero”*; *“l'omo salvatico”*, *“l'ora di Barabba”* (7).

Devo dire che è anche molto elegante una notazione, una sola, che c'è su un altro scrittore fiorentino, legato alle memorie della mia infanzia e adolescenza, cioè su Giovanni Papini, di cui quest'anno ricorre il centenario: *“Lo incontrai a casa sua, nella sua biblioteca, donde tirò fuori qualche suo libro per donarmelo. Più tardi, il 4 aprile del '32, in compagnia di Don Giuseppe De Luca, egli venne a trovarmi a casa mia, a Roma, e restammo legati da un'amicizia modesta, ma sincera, finché egli scrisse nel “Frontespizio”, in omaggio al regime, durante gli scontri seguiti ai Patti Lateranensi, un articolo, Discorsetti ai cattolici in cui riprovava più o meno l'ingerenza dei cattolici nella politica: una tesi contro cui io polemizzai con un articolo apparso su “Fides” (novembre 1938) sotto il titolo: La vigna di Jezabele. E tuttavia, finché visse, più volte m'inviò i suoi saluti”* (8).

Debbo dire che anche questo ritrattino di Papini è perfetto, Papini che è partito da una posizione di grande distacco dal fascismo negli anni '30, di lotta, per esempio, al razzismo e che poi piegò, negli ultimi anni.

Debbo anche dire una parola per una rivista fiorentina che viene evocata e che appare con grande nobiltà nel racconto di Giordani: il “Frontespizio”. La rivista dei cattolici degli anni '30, dove Bargellini lo invitò perché la rivista aveva bisogno di contributi finanziari. Il maggior contributo finanziario che lui, Giordani, poteva dare era quello della propria penna e della propria collaborazione, pur sapendo, in quel momento, che cosa voleva dire il nome di Giordani, anti-fascista, per una rivista cattolica che nasceva in Italia.

Voi mi consentirete di concludere questa mia testimonianza con due elementi ancora.

Il *primo* è legato alla mia lunga vita di direttore di giornali, per una battuta splendida che ho trovato nel libro.

A questo proposito, non che, per carità, neanche questa abbia un minimo di carattere polemico, ma merita considerare ciò che Giordani dice quando viene esonerato dalla direzione de "Il Popolo", che mi pare tiene per pochi mesi. Egli – diceva giustamente Gonella – non era uomo da dirigere giornali di partito, era un temperamento assolutamente libero, insofferente di disciplina, di quelle limitazioni soffocanti, mortificanti, che chi vive nei partiti deve sempre subire. Egli conclude una lettera dicendo: "Io non so fare il direttore diretto" (9). Che è una cosa splendida!

Ma una delle pagine più belle con la quale io voglio chiudere questo mio ricordo del grande polemista, agitatore di idee, combattente di principi, collocato nella vita italiana di questo cinquantennio, è la citazione relativa ai vantaggi della estromissione dalla politica. L'ha anticipata, in parte, l'amico Gonella quando ha detto che sono le pagine più malinconiche del libro, ma nello stesso tempo più esaltanti, perché c'è questo senso di liberazione che egli prova rispetto all'impegno politico mal sopportato.

Fra parentesi, c'è anche un accenno al Consiglio Comunale di Roma, che gli offre un assessorato, mi pare alla Pubblica Istruzione, e a cui Giordani risponde di non volerne sentir parlare giacché gli sembrava di non poter assolutamente assolvere tutti i compiti (10). Anche questo è un esempio, rispetto a chi detiene, oggi, varie cariche, non assolvendo ai compiti di nessuna. Anche questa è una lezione morale molto alta.

Egli recalcitra, per la verità, a ripresentarsi candidato nelle elezioni del '53 – che è poi un'elezione abbastanza blocco contro blocco, perché è dopo la riforma elettorale – e dice: "Non volevo farlo. Poi, dopo, hanno insistito molto e naturalmente vengo sconfitto". "Non ebbi i voti sufficienti" -, dice. Lo aveva detto all'amico Camillo Corsanego: "Caro Camillo, è meglio che tu ed io non ci presentiamo. Non abbiamo quattrini, non abbiamo protettori, non abbiamo clienti... "Vero – mi aveva risposto lui – ma non voglio che si pensi che mi ritiri, per tema di responsabilità. Siano gli elettori, se vogliono, a licenziarci". "Hai ragione". Ed entrambi fummo licenziati" (11).

Questo il suo commento.

È una battuta che io cito, però, con un senso di gravità rispetto a una specie di offensiva che c'è nel Paese, della quale siamo vittime, per cui sembra che chi detiene pubbliche responsabilità, pro tempore, come sempre in questo Paese, debba essere animato o dalla voglia di imporre un potere illegittimo, di far prevalere una volontà contro un'altra, o di non interpretare gli interessi del Paese.

Mi fa piacere la voce di un uomo che detestò sempre il potere, non amò mai il potere e concepì sempre il servizio pubblico come funzione, come responsabilità, mai come potere, per poter, da un angolo visuale diverso dal suo ma integrativo del suo, rivendicare l'amezza che la lotta politica porta per chi sia uomo che creda alla dedizione al pubblico bene.

Io dico che chi sta in un partito, chi ha una responsabilità deve sempre pensare – questo pensa Giordani – di essere sempre pronto ad andarsene, ma con cuore e con coscienza alta, come egli l'aveva. *“Quella bocciatura non mi addolorò; segretamente mi diede la gioia di dedicarmi intero al Movimento del Focolari. L'estromissione dalla politica, del resto, agevolava la mia dedizione, iniziata nel 1948, a questo Ideale evangelico, che generava una convivenza nuova: di laici, avidi d'una qualche perfezione, quale era balenata a grandi Padri della Chiesa, come Giovanni Crisostomo, e grandi apostoli, come Caterina da Siena e Girolamo Savonarola [che per un fiorentino come me è sempre un nome pieno di rimembranze e di significato], far vivere lo stato di perfezione anche ai laici, compresi i coniugati, essendo chiamati alla santità tutti. Un'espressione curiosa e, per me, dolorosa, di quella libertà acquistata con l'uscita dalla politica attiva, fu la stima che risali verso di me da ogni genere di persone [il fenomeno c'era già nel '53, oggi si è molto potenziato], molte delle quali, mentre ero deputato, mi avevano guardato con certa commiserazione e anche disprezzo. A tal punto nel cervello di troppi [nel cervello di troppi] la figura di un parlamentare è degradata”* (12).

Egli non si associa a questo andazzo qualunquistico che c'era nel 1953, come c'è nel 1981, perché osserva, con la sua rigidità, col suo rigore di stile, *“di troppi”*. A tale punto era degradata ed è degradata la figura del parlamentare!

“Poi riacquistai [ed è questa un'altra osservazione che io sottopongo a quest'assemblea], e pare un paradosso, una certa agiatezza economica: lasciando il Parlamento e la vita politica”. Altra cosa che bisogna pur dire

a chi crede che la vita politica porti denaro è che ci sono uomini di pensiero e di cultura che lasciandola possono acquistare una certa agiatezza economica. Giordani dice: “Riacquistai una certa agiatezza economica, perché cessò o almeno s’attenuò quell’assalto di mendicizia, con cui enti e persone postulavano aiuti finanziari al deputato, visto come una cassaforte senza fondo (e spesso ero senza fondi!). Per guadagnare di che vivere, ottenni dal Presidente Gronchi un posto nella Biblioteca della Camera, quale consulente: e vi promossi la nuova catalogazione. E potei soprattutto [aggiunge, e la citazione è finita] scrivere di più, lavorare di più e avere anche dei successi nel campo dei libri, che non avrei avuto come parlamentare” (13).

Per cui egli, con questa frase, smentì anche, in anticipo, un’altra delle accuse che circolano – con un’insistenza, per la verità, offensiva – sul mondo di coloro che ricevono una volta o due il mandato parlamentare, che occupano un anno, due, tre, una carica pubblica, che si vedono sempre quasi considerati quali esseri diversi dagli altri e, diceva lui, “inferiori agli altri”.

Per cui questa sua uscita dal Parlamento nel '53 e questo suo modo così sereno e discreto di raffigurarla, ci sia come esempio da non dimenticare mai, che laici e credenti, religione e politica, civiltà delle cose umane e civiltà delle cose divine, *civitas humana* e *civitas Dei*, sono destinate sempre a incontrarsi.

NOTE (a cura di Tommaso Sorgi)

- (1) *Memorie d’un cristiano ingenuo*, Città Nuova, Roma 1981; Spadolini pronuncia il suo intervento durante la tavola rotonda per la presentazione del libro, avvenuta il 13.4.1981, presso la Sala della Protomoteca in Campidoglio.
- (2) *Memorie*, cit., p. 66.
- (3) In realtà il titolo non venne da Gobetti; egli però, dimostrando di non gradire il primo proposto dall’autore, aveva stimolato questi a pensarne un altro; e fu Giordani che con missiva del 31.5.1924 proponeva all’editore il nuovo titolo *Rivolta cattolica*.
- (4) *Ivi*, pp. b7-b8.
- (5) Spadolini, qui e più avanti, fa riferimento all’intervento di G. Gonella - *Giordani giornalista e politico* - nella stessa tavola rotonda.
- (6) *Memorie*, p. 88.
- (7) Fa riferimento a due libri di D. Giuliotti: *L’ora di Barabba*, 1920 e *Dizionario dell’“Omo salvatico”*, 1923 (scritto, quest’ultimo, insieme con G. Papini).
- (8) *Memorie*, p. 88.
- (9) *Ivi*, pp. 113-114.
- (10) *Ivi*, p. 115.
- (11) *Ivi*, pp. 143-144.
- (12) *Ivi*, p. 144.
- (13) *Ivi*.